

## **Finito il tempo d'utopia? Il vecchio '68**

in *La Stampa*, 10 marzo 1977

Il '68, con tutte le sue laceranti contraddizioni, con i suoi velleitarismi, con i suoi non-sensi storici, ha segnato, tuttavia, un'epoca di eversiva potenza rinnovatrice, come messa in discussione della nostra visione del mondo e del nostro modo di vivere. Gli anni che seguono segnano il declino attuale dell'utopia, in un progressivo appiattimento del discorso politico e culturale. Alla ricerca di *méte* irrealizzabili secondo la misura del concreto storico, e della sete dei «non-luoghi», delle «non-terre» della geografia ideale (nel che è il senso della *u-to-pia* a livello della sua matrice in T. More), si è sostituito il tecnicismo, l'efficientismo di una Realpolitik, come adattamento al banale quotidiano, come elaborazione compromissoria e pratica che soffoca e conclude la vita dell'uomo nella trama di una storicità vissuta in termini di pragmaticità dei modelli e in termini di risposte efficientistiche all'urgenza dell'immediato.

Nella mappa delle correnti politiche del nostro paese non si può disconoscere la caduta ideologica all'interno dei movimenti della classe operaia, i quali, prima sotto la spinta del realismo togliattiano (con la sua matrice in una particolare lettura di Gramsci), poi sotto la crescente marea della nuova scuola berlingueriana, hanno trasformato la dimensione storicistica del materialismo in una abile tecnica degli equilibri e dei pluralismi che presuppone la definitiva cancellazione dei grandi temi della dittatura del proletariato, della rivoluzione e dell'acquisto dei mezzi di produzione. Le spinte verso l'avvenire sono ormai divenute reliquie archeologiche di un museo marxistico la cui visita è rischiosa e sconsigliabile.

Per esempio è sintomatico — ed è stata una mia personale esperienza conturbante e mortificante — che nell'Almanacco del PCI, largamente diffuso nell'ultimo festival dell'Unità, il lettore ammalato di romanticismi marxistici che era disposto ad affrontare le molte pagine dedicate all'ideologia, non è riuscito a scoprire alcun tema rivoluzionario e ideale, nemmeno come residuo memoriale, sopraffatto come era dalle preoccupazioni di un contingentismo pragmatico dei buoni vicinati e dei cosiddetti socialismi democratici e dei pluralismi saggi ed equilibranti. Qui non è mia intenzione diagnosticare se queste nuove vie al socialismo corrispondano o non corrispondano ai reali interessi della classe operaia o, invece, a quelli delle fasce piccolo-borghesi che, nel discorso marxiano ormai arcaico, sono le più pericolosamente e costituzionalmente conservatrici e reazionarie. Mia intenzione è soltanto

constatare il senso pungente e vissuto di un raffronto con gli anni fra il '44 e il '54 quando la storia del Meridione — e mi riferisco alle aree nelle quali ho sperimentato la mia ininterrotta militanza di partito — si fondava la libertà e la democraticità della nuova Italia, appena uscita dal fascismo, operando in un clima di forti cariche utopiche, che ponevano nelle proprie visioni del mondo quelle immagini del mondo capovolto e della giustizia fondata che, per una coincidenza non gratuita, andava studiando Cocchiara nelle sue analisi sulle tradizioni e sui miti delle subalternità popolari.

Il marxismo non è certamente messianismo, anche se sono state più volte avanzate ipotesi sulle componenti giudaico-messianiche del pensiero di Marx: ma le folle imponenti che dalla provincia di Napoli affluirono nella città intorno agli Anni Cinquanta, le turbe di pastai e di contadini poveri che provenivano da Gragnano, da Santa Maria alla Carità, da Sant'Antonio Abate, da Afragola, per ricordare alcuni toponimi che già sono segnali di situazioni culturali, le folle che scoprirono le loro corrispondenze ideali negli studenti dell'Università centrale di Napoli (entrarono queste folle nelle aule universitarie e ci coinvolsero nell'esperienza della lotta di massa) portavano nei cuori contadini e operai il disegno utopico di un nuovo mondo.

Nel '44-45 ero un imberbe studentello di matrice piccolo-borghese che odiava l'accademismo assurdo dei baroni napoletani della facoltà di legge, le vuote elucubrazioni dei Tesauro e dei Santoro-Passarelli. Ho gettato alle ortiche i codici e i trattati giuridici, e gli operai e i contadini del Sud sono stati la mia scuola di vita. Ho con loro aperto le strade nelle campagne, vigilato a distanza dai fucili dei carabinieri; ho occupato le fabbriche; ho vissuto, in diretta partecipazione, la sofferenza subalterna. E lì viveva l'utopia, lì erano la speranza del mondo capovolto e il sogno del domani come mèta. Io e i miei compagni — a distanza di anni — oggi la mia percezione memoriale è fatta dolorante consapevolezza — vivevamo quella fase di evoluzione profonda che Marx, in una sua lettera a Ruge del settembre del 1843, aveva limpidamente indicata come «il sogno di una cosa», il *Traum von einer Sache*. Era il passaggio, cioè, da una visione confusa ed incerta del domani ad una realizzazione storica che non cancella, tuttavia, la potente e fondante incidenza dell'utopia, quando passa a coscienza chiara delle mète finali.

Ricordiamo tutti, nella fioritura giovannea postconciliare, i conturbanti segni che si riferivano alla costruzione del Regno, in una sconvolgente rilettura del testo evangelico, che sfociava in una cancellazione salutare di tutta la tradizione esegetica che aveva asservito la parola di un umile e di un povero, inchiodato alla croce, alle esigenze della propria violenza e della propria falsa coscienza storica. Guardiamoli oggi, a distanza di anni, questi avvenimenti. Che cosa significa ancora quella vissuta testimonianza cristiana che, in Giovanni, respingeva le

opulenze prevaricatrici di un potere medioevale consolidato in una chiesa da intendersi come regno di Satana, e si piegava paolinamente a tutti per farsi tutti nella partecipata immagine di un Cristo sofferente in perenne attesa della sua resurrezione, intesa come riscatto dalla prostrazione storica e dalla miseria?

Giovanni è stato un uomo pieno di contraddizioni e di incertezze, e proprio in ciò è la grandezza della sua incidenza storica: e il mio amico Sosio Pezzella, che ne ha tracciato in Italia la più attenta storia, potrebbe esserne testimone. Ma i suoi atteggiamenti documentano il valore storico dell'utopia, di un'utopia che, per esempio, riuscì a trasformare una dura astuzia della ragione, il triste rigore della dirigenza politica staliniana, in colloquio. Un'utopia, un fuori-tempo rivissuto come presenza del Cristo pescatore di Galilea contrapposto all'assurdo Cristo del discorso sciamanico di Pio XII, divenne invito al genero di Krusciov a visitare il Vaticano. Purtroppo nel nostro lavoro antropologico siamo costretti a costituirci in notai di questo disfacimento delle grandi esplosioni che hanno mosso la nostra storia recente. Il sogno del regno di Dio è svanito e diluito in innumeri rivoli secondari e insignificanti, soffocati dalla prepotenza mortificante del potere istituzionale ecclesiastico.

Restano, è vero, esempi come quello di Giovanni Franzoni, di Vesce, di Balducci, dei cristiani per il socialismo. Ma purtroppo la mia diretta esperienza mi insegna che l'acme delle tensioni utopiche è soffocata nelle preoccupazioni del quotidiano politico e pragmatico, nella tecnica abile delle strategie e degli equilibri che traspongono il discorso sul Regno di Dio in termini di concrete relazioni con il cardinale Poletti e con la sua équipe. Al recente congresso di Messina (fine di novembre) quando io, non cristiano, ho chiesto ai cristiani per il socialismo di dichiarare la loro consistenza e connotazione culturale, di esprimere la milizia di Cristo cui si riferiva San Paolo, mi ha risposto il silenzio. Si ha vergogna dell'utopia, perché si ha paura della storia.

La mia radicale educazione laica, la mia infanzia vissuta nella pesante influenza di un padre meridionale che, in un suo credo massonico vissuto considerava negatività e superstizione i fatti religiosi, mi portano a chiedermi quanto di utopia sia restata in mezzo a noi che consideriamo con critica vigilanza laica i fatti non razionali della storia. Ma anche qui i discorsi pragmatici di molti amici di matrice repubblicana o socialdemocratica o liberale deludono profondamente. La immagine laica di una società libera da superstizioni e da inganni religiosi è crollata, come residuo ottocentesco non più accettabile. Prevale ancora una volta la Realpolitik degli incontri e dei concordati da stipulare con le élites para-ecclesiastiche del PCI ufficiale o con gli striscianti adeguamenti cristiani dei gruppi di potere della DC. Il grande fondamentale ideale laico che ebbe il suo punto di ascesa e di diffusione nella massoneria, si è disgregato e

disperso in innumeri equivoci rivoli, che purtroppo hanno accettato, in alcuni casi ben documentati, il compromesso con il neofascismo. I Padri della coscienza contemporanea, i maestri che fondarono, nelle Costituzioni, i principi della libertà e della dignità dell'uomo, nel senso di una intensa e vissuta eguaglianza, sono ormai un mondo mitico.

Cosa fare? Che significa tutto questo? per riferirsi ora, almeno terminologicamente, a una serie di potenti pagine leniniane. Significa che l'utopia, intesa come motore del tempo storico, va relegandosi in margini sempre meno significanti. Diviene alimento quotidiano di gruppi alienati come quelli dei giovani — e sono tanti — che tentano una loro via di identificazione, nelle sincretistiche esperienze orientaliste. Diviene la base, non autocoscientizzata, di alcuni movimenti femministi di violenza e di autoaffermazione storica. Diviene *il sogno di una cosa* di piccoli gruppi di margine della nostra società. Mentre noi tutti, la folla anonima di quanti lavoriamo e costruiamo il mondo, decliniamo lentamente e inesorabilmente verso la banalità di un quotidiano che non vale a giustificare la nostra esistenza e il nostro essere nella storia.

Con la conseguenza che resta un rischio incombente; il vuoto presente può essere riempito improvvisamente da un qualsiasi contenuto che solleciti la sete di ideali. La nostra società, spogliata di direzioni ideali, mortificata negli schemi della pragmaticità, è un ambito disponibile ad infinite suggestioni che potrebbero essere l'utopia della razza o del fascismo o della violenza, inauguranti una nuova fase della brutalizzazione della creatura e un nuovo sonno della ragione.

**Alfonso M. di Nola**